

Lotte agrarie in Sicilia dal 1944 al 1955

di PIO LA TORRE

La situazione politica siciliana all'inizio del 1944, è caratterizzata dai seguenti fatti: la guerra di liberazione al Nord, le regioni meridionali occupate dalle truppe anglo-americane, la Sicilia investita dall'ondata separatista.

Il PCI, in quel momento, si dà come compito centrale quello di mobilitare tutte le energie, anche nelle regioni liberate, per sviluppare la lotta di liberazione al Nord. Questo obiettivo centrale, nella grande scelta di Togliatti, condiziona la visione dello schieramento delle forze politiche all'insegna dell'unità nazionale (e anche il blocco delle forze sociali!). E' nell'ambito di questa scelta principale che si può collocare il problema delle campagne e la piattaforma con cui il partito si presenta alle masse contadine.

C'era il problema di aumentare la produzione di derrate, per alimentare la popolazione delle città affamate e stremate dalla lunga guerra. E' il momento in cui il governo lancia la parola d'ordine degli ammassi ai granai del popolo; e fa appello ai contadini per conferire il prodotto a questi granai. A nessuno sfugge la difficoltà di un compito di quel genere. Si trattava di un obiettivo per molti versi impopolare. C'era l'alternativa facile del mercato nero, con gli alti prezzi; e l'obiettivo era reso ancora più arduo dalla debolezza dell'apparato e delle strutture statali, in quel momento in Sicilia. I CNL (Comitati di Liberazio-

ne Nazionale) in Sicilia e nel Mezzogiorno erano espressione di vertice dei partiti, mentre l'apparato statale tradizionale si ricostituiva in una veste abbastanza impopolare.

E' in queste condizioni che il ministro dell'agricoltura, il comunista Gullo, riesce a varare due decreti semplici e importanti nello stesso tempo: il primo, per l'assegnazione delle terre incolte e malcoltivate ai contadini, con la motivazione della necessità assoluta di aumentare la produzione di grano per alimentare le città affamate; il secondo per il miglioramento della ripartizione dei prodotti nella mezzadria impropria e colonia parziaria meridionale a favore dei contadini lavoratori, con la motivazione di aumentare il reddito degli stessi.

Gli agrari sabotavano i granai del popolo e il Governo dei Comitati di Liberazione esprimeva fiducia nei contadini facendo appello ad essi per ammassare il prodotto ai granai del popolo; e quindi decideva di aumentare la quota di grano a favore dei contadini, con questa motivazione, oltre che con quella sacrosanta di aumentare il reddito contadino.

A nessuno sfugge il grande valore di leva di mobilitazione e di organizzazione dei contadini, che questi due provvedimenti rappresentarono in quella situazione. A questi due si aggiungerà, qualche anno dopo, il decreto per l'imponibile di mano d'opera, e possiamo dire che con queste

tre scelte semplici ed elementari si costruirà il movimento organizzato dei braccianti e dei contadini poveri del Mezzogiorno d'Italia.

I decreti Gullo, in Sicilia si scontrano con la figura del gabelloto. Questa figura di intermediario parassita e mafioso che prendeva in affitto la terra dei grandi agrari assenteisti e la dava in subconcessione, a condizioni strozzinesche, a mezzadri e coloni o addirittura in subaffitto e poi, da parte dei subaffittuari, ancora a mezzadria e a colonia. La parola d'ordine dei comunisti e della Federterra è quella dell'eliminazione del gabelloto; *assegnare la terra alle cooperative contadine con l'affittanza migliorataria!*

L'obiettivo anche qui è coerente con la linea politica generale di sviluppo e trasformazione dell'agricoltura nell'interesse della collettività nazionale. In questa visione venne posto l'obiettivo di fare avanzare il contadino lavoratore e di costruire un'organizzazione di lotta dei contadini: la Federterra. E questo è un fatto assolutamente nuovo nella lotta del movimento contadino meridionale, cioè quello di una organizzazione unitaria con una direzione centralizzata. Non siamo né in Emilia né nelle altre regioni dove c'è la tradizione della Federterra dell'altro dopoguerra.

Si manifesta subito la resistenza accanita del blocco agrario, che difende il gabelloto, sapendo che esso rappresenta il gendarme contro i contadini.

*I decreti Gullo
vengono sabotati in maniera
frontale in Sicilia.
Essi vengono definiti
un cavallo di Troia
del Partito comunista,
un fatto estraneo alla Sicilia.*

Si mobilitano i sindaci mafiosi, insediati dagli americani nel 1943: a Villalba Don Calò Vizzini, a Palermo Don Lucio Tasca (il capo degli agrari). I gabelloti possono contare sulla protezione di larga parte dell'apparato statale, dei marescialli dei carabinieri, e fino all'Alto Commissario Aldisio che porta avanti una linea politica tendente alla riorganizzazione del blocco conservatore in Sicilia, all'insegna dello scudo crociato.

I decreti Gullo vengono sabotati in maniera frontale in Sicilia. Essi vengono definiti un cavallo di Troia del Partito comunista, come fatto estraneo alla Sicilia. La mafia, in forma più brutale, diceva nei paesi: «Gullo, ma chi è sto Gullo?», nel senso di negare ogni autorità al governo dei Comitati di Liberazione in Sicilia, e ogni valore alle disposizioni di legge che venivano emanate a favore dei contadini. Da qui il carattere estremamente sanguinoso della lotta di cui Villalba, l'attentato a Li Causi nell'agosto del '44, è l'episodio emblematico, che esprime quello che si realizzerà poi in Sicilia, con l'assassinio di decine di capilega, di dirigenti di cooperative, con gli attentati a sezioni del PCI e del PSI.

La vittoria del 25 aprile del 1945, con la liberazione del Nord, fa arrivare in Sicilia quello che anche gli uomini del blocco agrario in maniera significativa chiameranno «il vento del Nord». E' il vento del Nord che

soffia sul Mezzogiorno e sulla Sicilia portando un'aria di rinnovamento. Il potere dei Comitati di liberazione si rafforza in Sicilia; vengono cacciati i sindaci di nomina americana e don Lucio Tasca, nel momento in cui lascia il Comune di Palermo, fa un manifesto con il titolo «Alla dittatura fascista si sostituisce la dittatura dei Comitati di liberazione». Si esprimeva così la veste ideologica e propagandistica con cui il blocco agrario si difendeva e cercava di rendersi impermeabile ai soffi rinnovatori. Si apre, in quel tempo, il braccio di ferro con l'Alto Commissario Aldisio, che aveva portato avanti quella politica di costruzione del blocco conservatore e questi viene sostituito alla vigilia delle elezioni politiche, del 2 giugno del 1946.

La vittoria repubblicana del 2 giugno dà fiducia ai contadini siciliani e, qui debbo sottolineare un fatto politico di straordinaria importanza, che avrà ripercussioni positive sullo sviluppo del movimento contadino. Viene nominato Alto Commissario per la Sicilia, il repubblicano democratico avv. Giovanni Selvaggi. Possiamo dire che l'alto commissariato di Selvaggi rappresenta la prima espressione di esercizio di un potere democratico in Sicilia, ancorato alla politica democratica del Governo dei CLN. Selvaggi capisce che per cambiare qualche cosa in Sicilia ci vuole lo sviluppo della democrazia e del movimento delle masse e che l'unica forza che può garantire

questo è il PCI e cerca l'accordo diretto col PCI e con il suo capo, Girolamo Li Causi. E questo lo fa alla luce del sole. Partecipa alle assemblee dei minatori, ai congressi dei sindacati, e affronta alcune delle questioni nodali che poi lasceranno, anche se la sua esperienza è di pochi mesi, una traccia profonda sull'ulteriore sviluppo degli avvenimenti in Sicilia.

In questo contesto va colto il valore di quello che viene concluso nel novembre del 1946: il cosiddetto «patto di concordia e di collaborazione» nelle campagne siciliane. Per la prima volta dopo la caduta del fascismo gli agrari siciliani sono costretti a sedere attorno ad un tavolo di governo a fianco di rappresentanti dei contadini e a sottoscrivere il riconoscimento della validità delle leggi dello Stato italiano a favore dei contadini siciliani.

Le leggi Gullo e Segni a favore dei contadini si applicano anche in Sicilia e vanno rispettate: questo è il valore dell'opera compiuta da Giovanni Selvaggi, che chiede che l'accordo sia sottoscritto, non solo dalle controparti sindacali, ma da tutti i rappresentanti dei partiti politici siciliani.

Certo, gli agrari e i loro rappresentanti firmano di malavoglia; nel corso della trattativa qualcuno di loro aveva minacciato che avrebbe sparato, pur di non applicare quegli accordi, e infatti già sparavano. E per limitarci alla provincia di Palermo, avevano sparato



nel '44 ad Andrea Raia a Casteldaccia, a Sansone a Villabate nel '45, a D'Alessandro a Ficarazzi nel '46 e poi ad Azoti a Baucina, e infine, un mese dopo la firma di quell'accordo, il 4 gennaio del '47, c'è l'assassinio di Miraglia a Sciacca, che riapre una fase molto sanguinosa dello scontro nelle campagne siciliane. Ma il movimento contadino da quel momento irrompe in maniera travolgente perché i contadini sanno che si muovono avendo dalla loro parte la legge; essi rappresentano la legalità e debbono lottare, anche in maniera sanguinosa, per imporre quella legalità democratica.

Si costituiscono e si rafforzano le leghe della Confederterra. Giovani intellettuali, studenti ed operai diventano dirigenti del movimento contadino siciliano. Girano a piedi da un paese all'altro, costruendo le leghe e le cooperative. Il movimento dilaga e diventa generale, non più (come era stato fino a qualche anno prima!) soltanto in alcuni centri di antica tradizione socialista. Ormai dilaga in tutto il territorio dell'isola e la protesta viene portata direttamente nelle città. I contadini a cavallo, a dorso dei muli, arrivano davanti alle prefetture di Caltanissetta, di Agrigento, di Trapani. E infine, il 23 febbraio e il 30 marzo del 1947, vi sono due grandi raduni con circa trentamila contadini, con i loro muli, nella città di Palermo, in Piazza Politeama. Quel mattino via Maqueda sembrava occupata e, dopo

che erano passati i muli, c'era un palmo di concime fin sopra i marciapiedi.

La ripercussione di tutto questo nelle città siciliane e nella capitale dell'Isola fu enorme perché non si deve dimenticare cosa era stato il 2 giugno del '46 nelle città meridionali e a Palermo. Il blocco conservatore aveva stravinto, la Repubblica aveva avuto una percentuale molto bassa di voti e il nostro Partito a Palermo-città aveva avuto soltanto 4 mila voti. I contadini portavano un'aria di liberazione e il risultato si doveva raccogliere a distanza di pochi mesi con la grande vittoria del blocco del popolo alle prime elezioni regionali dell'aprile del 1947.

Questo mutamento nei rapporti di forza politici nelle città, portato sulle spalle dei contadini siciliani, semina sgomento e terrore nel blocco agrario, che perde la testa e scatena forme di contrattacco di una violenza spaventosa. Si sceglie, anche, di utilizzare il banditismo contro il movimento contadino, e abbiamo così, dieci giorni dopo la vittoria elettorale del Blocco del Popolo del 20 aprile, la strage di Portella della Ginestra del 1. maggio 1947 e ancora, due settimane dopo, l'assalto della banda Giuliano, alle Camere del Lavoro e alle sezioni comuniste di Partinico e Monreale, nella zona di diretto controllo della banda Giuliano.

Questo contrattacco reazionario in Sicilia si inquadra nel contrattacco nazionale e internazionale della borghesia

e dell'imperialismo in quel momento. Siamo ormai in periodo di guerra fredda, siamo in periodo di rottura della unità antifascista. Abbiamo l'estromissione del Partito comunista e del Partito socialista dal governo nazionale proprio in quei giorni. Siamo all'inizio della cosiddetta era dello scelbismo con la sua politica di repressione. Da un lato, in Sicilia, c'è la connivenza con la mafia e col banditismo e l'intreccio dell'utilizzazione dell'apparato repressivo dello Stato e delle forze extrastatali della mafia e del banditismo contro il movimento contadino. In Emilia, invece, si perseguitano i partigiani, si « scopre » che c'è il « triangolo della morte » e si compiono operazioni politiche vergognose per calunniare il movimento di liberazione e i partigiani.

Ma nonostante questa situazione politica nuova, di grave controffensiva reazionaria, lo sviluppo del movimento contadino siciliano non viene fermato e possiamo dire che si manifestano chiarezza e concretezza di obiettivi da parte della direzione del movimento che si va costruendo e qualificando. Fa impressione, a 25 anni di distanza, leggere il bollettino della Confederterra regionale siciliana e dell'Unione Siciliana delle Cooperative Agricole, con cui si lanciava la settimana delle cooperative agricole » (21-28 settembre 1947). Colpisce la chiarezza, semplicità e concretezza delle parole d'ordine. Diceva il sommario di questo bol-

lettino: « Chiediamo le terre dei gabelotti parassiti, degli agrari evasori, condotte a terziaria, i seminativi trasformabili dei proprietari che non rispettano la legge, delle Opere Pie, dei Demani lasciati incolti. ». E ancora si richiedeva: « elevazione a 29 anni della concessione » (quindi l'obiettivo della stabilizzazione per potere fare le grandi opere di miglìoria e di trasformazione!). « Proroga automatica di tale termine. Autorizzazione di sussidi per costruire case, stalle, silos, pozzi nelle terre concesse. Pagamento delle miglìorie, eseguite dalle cooperative, in proprietà di una parte della terra. Fissazione degli estagì sulla base dell'imponibile catastale ». (Siamo cioè alla concezione più moderna che ora è passata nella legge sull'affitto!).

Quando certi personaggi, che si improvvisano conoscitori della storia del movimento operaio e contadino italiano, dicono: « Se i comunisti avessero detto certe cose venti anni fa, quando avevano accettato lo spezzettamento! » fingono di ignorare che certe scelte sono passate sulla sconfitta del movimento contadino e sulla sconfitta degli obiettivi e delle parole d'ordine che erano state indicate dal nostro partito e dal movimento contadino democratico.

La linea di politica agraria che sorregge le grandi lotte contadine di quel periodo trova la sua massima espressione, a livello nazionale nel grande movimento della Costituente della Terra,

che ebbe il suo massimo teorico e protagonista nel nostro grande dirigente Ruggero Grieco. Ho voluto rileggere (dal volume di Grieco) le note di orientamento per la Costituzione della Terra.

C'è un soffio di modernità e attualità, sia per i contenuti degli obiettivi che venivano indicati, sia per la visione della strumentazione e della costruzione del movimento.

Ma la repressione si fa molto grave nell'autunno del '47. Si tratta, in pari tempo, di una repressione rispetto al movimento contadino e di una repressione politica più generale e si manifesta nel movimento un'incertezza che è prima di tutto sulle questioni politiche, dopo l'estromissione dei comunisti e dei socialisti dal governo. Si riapre l'interrogativo: A che sbocco si va? Ci sono elementi di disorientamento in zone del movimento e riesplodono le posizioni estremistiche.

E' a questa crisi di prospettiva politica che dobbiamo ricondurre certi momenti di errore e anche formulazioni discutibili, di parole d'ordine, di obiettivi del movimento. Mi riferisco, in particolare, alla Costituente regionale dei contadini siciliani, del 12 gennaio del '48 fatta all'insegna della parola d'ordine « faremo il '48 ». Fra l'altro, questo tipo di parola d'ordine non era l'espressione degli obiettivi reali e della piattaforma che il movimento si dava in quel momento. Certo c'era la suggestione del 12 gennaio '48 di un secolo prima (la rivoluzione di

Palermo!). In quel momento drammatico, di fronte all'attacco reazionario e al sangue che si spargeva nei paesi della Sicilia, vi fu un rigurgito di estremismo. Si costituirono le « avanguardie garibaldine », formazioni che si richiamavano alla recente esperienza della guerra di liberazione. Ma questa scelta, obiettivamente, era in contraddizione con la linea democratica del movimento della lotta per la terra e portava a un restringimento dello schieramento, a un isolamento di avanguardie, dando nuovo spazio alla repressione e all'azione di rottura dell'unità del movimento.

Alla vigilia delle elezioni politiche del '48 si scatena l'attacco mafioso particolarmente in provincia di Palermo, dove nella primavera del '48, cadono Li Puma a Petralia, Rizzetto a Corleone, Cangelosi a Camporeale. Non a caso sono tre capilega socialisti che hanno rifiutato la scissione. In questo clima dominato dallo strapotere mafioso si arriva alle elezioni del 18 aprile del '48, con la sconfitta del Fronte Democratico Popolare e un aggravamento ulteriore della situazione politica nazionale: l'attentato a Togliatti del 14 luglio del '48, la scissione sindacale dei mesi successivi. Si apre quindi un periodo di estrema difficoltà per la classe operaia del Nord, sottoposta all'attacco padronale, con l'obiettivo della riorganizzazione monopolistica di tutta l'economia italiana. Ed è a questo punto che emerge tutto il

valore di quello che era stato seminato nelle campagne italiane negli anni precedenti. Emerge il ruolo delle campagne e del Mezzogiorno.

In una situazione così difficile per il movimento operaio italiano, abbiamo l'esplosione di grandi lotte bracciantili; le lotte per i contratti, per il collocamento, per l'imponibile di mano d'opera che vanno dalla Valle Padana alle zone trasformate del Mezzogiorno e che in Sicilia hanno la punta più avanzata nel ragusano e in alcune altre zone della Sicilia orientale. Ma ciò che caratterizzerà la situazione, sarà la grande ondata di lotte per la terra, che trova il suo momento culminante nella strage di Melissa del 29 ottobre del 1949. E' tutto il Mezzogiorno ad essere scosso. Decisivi sono i mesi che vanno dall'autunno del 1949 alla primavera del 1950. Ho letto una raccolta di sommari dell'Unità compilata da un gruppo di giovani che hanno preparato una tesi di laurea sul movimento contadino, e fa impressione la semplice lettura dei titoli di questo periodo, anche per chi ne ha vissuto l'esperienza.

Cominciamo dal 30 ottobre del '49 a Melissa: due uccisi e tredici feriti (successivamente morirà anche Angelina Mauro, ferita nella sparatoria).

1 novembre: scontro sul feudo di Punta Castello: 11 feriti;

2 novembre: ritirati gli sfratti delle cooperative. In Calabria 5 mila e duecento ettari confermati;

6, 7, 8, 9 novembre: a Mantova; congresso (2°) dei braccianti: si danno questi dati: dal 1944, 34 braccianti uccisi (oltre ai 36 capilega siciliani), 7 morti nell'ultimo sciopero, 561 feriti, 10.133 bastonati; 5.810 fermati, 1.073 arrestati, 7.603 denunciati a piede libero;

13, 14 novembre: 10.000 persone occupano 4.500 ettari a Palermo (la commissione di assegnazione, a Termini Imerese, aveva respinto tutte le domande!);

15 novembre: altri 3 mila ettari occupati nel trapanese. Il consiglio dei Ministri decide l'esproprio di 45.000 ettari;

16 novembre: conferenza stampa della Confederterra a Bari. Si chiede che gli espropri vengano estesi a tutte le Regioni. Sicilia: occupati 10 mila ettari;

17 novembre: la Confederterra chiede l'assegnazione di 8 mila ettari già occupati a Salerno.

18 novembre: gli agrari a Palermo rompono le trattative sulla terra, offrono solo 1.200 ettari. L'occupazione continua. Le trattative riprendono il giorno 20;

21 novembre: rotte le trattative per il contratto a Bologna. Catania: occupati 6 mila ettari;

23 novembre: l'Assemblea siciliana vota un O.d.G. con l'impegno di procedere all'assegnazione delle terre ai contadini;

25 novembre: sciopero a Palermo

di solidarietà con i braccianti. Cariche della polizia a Sancipirrello e a Campofiorito. Terre occupate in Lucania. Cariche della Polizia ad Avellino. A Salerno: commissione per accertare le terre incolte. Avellino: sciopero di 24 ore: tutti i dirigenti arrestati;

28 novembre: S. Severo: sciopero per l'occupazione: arrestato il segretario della Camera del Lavoro. Matera: occupate le terre. Uccisi due braccianti a Torremaggiore, durante lo sciopero per l'imponibile (lo sciopero a rovescio): sono Antonio Lavacco e Giuseppe La Monica; oltre 100 arrestati.

Ogni giorno, dalla fine di ottobre del 1949 a metà di marzo del 1950, l'Unità è un bollettino di questo tipo di notizie sul movimento contadino nel Mezzogiorno e sul movimento nelle campagne più in generale.

La Sicilia partecipa ampiamente a tutto questo. Dall'ottobre del '49 alla primavera del '50 si ha un movimento più ampio. E bisogna anche qui sfatare certe leggende. Abbiamo sentito parlare, certe volte, della spontaneità del movimento. Il PCI si sarebbe messo all'occhiello questo fiore che era spontaneo. Io potrei documentare come il comitato federale della federazione comunista palermitana, nell'agosto del '49, discutendo della preparazione della lotta per l'occupazione delle terre, approvava una risoluzione e un appello ai contadini per raccogliere il grano per seminare poi le terre che

2 si dovevano andare ad occupare in autunno. E quell'appello è rimasto affisso nella sede della cooperative di Castellana Sicula (io l'ho riletto diverse volte negli anni successivi!). Ma non era solo l'appello: i dirigenti del partito giravano i paesi per fare il censimento delle terre disponibili e per spiegare ai contadini come era possibile dare la terra a tutti. Qualcuno poi, addirittura, ci mise in guardia che questa era un'impostazione troppo populista, elementare, nel senso di dare l'illusione di potere dare la terra a tutti. Ma noi ritenevamo che in quel momento esistessero, almeno in decine e decine di Comuni, le condizioni per assegnare, tramite le cooperative, una quota di terra a tutte le famiglie dei braccianti e dei contadini poveri. Nella preparazione della lotta si sviluppava un dibattito sull'occupazione simbolica od effettiva. Una domenica del novembre '49, a Corleone, i compagni che da Palermo erano convenuti nella zona (dirigenti comunisti, socialisti, giovani, studenti, operai, professionisti che partecipavano all'organizzazione del movimento: ricordo il nome dei presenti: Taormina, Purpura, Arrigo, socialisti; Cipolla, Tornambè e altri compagni operai del cantiere navale, donne che erano venute da Palermo) hanno tenuto una riunione per decidere se bisognava interrompere l'occupazione di fronte a certi appelli del prefetto Vicari, oppure procedere all'occupazione

a tempo indeterminato. Fu in quella riunione che si decise di proporre alle assemblee contadine dei Comuni del corleonese di proseguire nell'occupazione, fino ad arrivare alle semine. Ecco, si trattava di una esperienza assolutamente senza precedenti. Per giorni e giorni stare nelle case dei contadini, mangiare quello che mangiavano loro.

Dopo l'ondata di novembre il partito fu impegnato a riflettere sulla esperienza dei primi successi ottenuti, sulla necessità di allargare il movimento che aveva toccato soltanto una parte dei Comuni. Ricordo che in provincia di Palermo vennero tenuti due convegni di zona, a Petralia e a Corleone, per vedere come il PCI doveva svolgere il suo ruolo nella direzione di questo movimento, affrontando i problemi della costruzione del nostro partito e della direzione delle nostre sezioni (quello che si chiama « *il rinnovamento realizzato nel corso della lotta* » con i quadri che si dimostrano i più validi nella direzione del movimento!).

Il movimento riprese ai primi di marzo e la repressione fu ancora più violenta. Voglio ricordare che c'era un triangolo Scelba (Ministro dell'Interno), Restivo (Presidente della Regione), Vicari (Prefetto di Palermo) pronto a scatenare la repressione. Il prefetto Vicari a Palermo, chiese la sospensione della lotta offrendo 1 migliaio di ettari, ma non fra quelli che

erano stati seminati dai contadini, ma altre terre scadenti che erano offerte dagli agrari. Noi insistevamo perché si assegnassero ai contadini le terre occupate e, particolarmente, quelle già seminate e qui avvenne la rottura e si scatenò la repressione. Repressione, che non va soltanto vista nelle centinaia di compagni che furono arrestati e denunciati, ma nell'insieme delle violazioni delle libertà democratiche. I compagni che viaggiavano sulle corriere, arrivavano in paese e trovavano già il foglio di via da parte del commissariato di P.S., che li faceva risalire sulla corriera per tornare in città. Questo in violazione delle più elementari regole della vita democratica.

Ma la violenza della repressione non poté stroncare il movimento che ormai aveva investito la coscienza del Paese. Il Presidente del Consiglio, De Gasperi, dichiarava che scopriva il Mezzogiorno e i contadini meridionali e annunciava la Riforma Agraria. Soltanto pochi mesi prima i massimi teorici di politica agraria governativa, avevano affermato che la riforma agraria era un « gatto morto » e il compagno Grieco aveva risposto che quel gatto era abbastanza vivo e se ne sarebbero accorti presto. E così si hanno le leggi stralcio, di riforma sul piano nazionale, e il 22 novembre del '50 l'ARS vota la legge di riforma agraria che è una legge organica di riforma, fissa un limite alla proprietà terriera, non solo, ma nei titoli I e II, in maniera origi-

3 nale, impone degli obblighi alla proprietà per la trasformazione e la buona coltivazione. Questa visione avanzata in Sicilia fu allora sostenuta dall'assessore all'agricoltura del tempo, on. Silvio Milazzo, con molte illusioni certamente, quando egli proclamava che entro due anni l'agricoltura siciliana con quella legge sarebbe stata trasformata.

E questo è uno dei momenti di più alta tensione politica in Sicilia e di collegamento delle masse con la Regione. Si riscopre il valore dell'Autonomia. Insieme alla Riforma Agraria si affronta il problema della Riforma Amministrativa, e c'è il voto della Assemblea Regionale per l'abolizione dei prefetti in Sicilia. Da qui l'attacco del Ministro degli Interni Scelba all'Autonomia siciliana e il nostro Partito è sospinto a considerare il tema dello schieramento autonomistico, riscoprendo gli insegnamenti di Togliatti a proposito della «questione siciliana». E' il momento in cui il centro del Partito dà di nuovo aiuto alla Sicilia. Viene il compagno Bufalini che, a fianco di Li Causi, contribuisce a superare ritardi e incomprensioni a proposito dello schieramento delle forze che potevano scendere in campo sul terreno dell'autonomia. Si ha nella primavera del 1951 una grande iniziativa unitaria di risposta all'attacco scelbiano contro l'Autonomia siciliana. In una grande assemblea all'Arena Trianon di Palermo le componenti democratiche e

autonomiste trovano un nuovo terreno d'incontro e le correnti democratiche dell'indipendentismo si collegano col Blocco del Popolo. Ed è in questo clima che le elezioni regionali della primavera del 1951 danno un grande successo al Blocco del Popolo, che anticipa quella che sarà la vittoria nazionale del 7 giugno del '53 contro la legge truffa.

Ma la legge di riforma agraria in Sicilia non troverà facile applicazione. Al contrario, i titoli I e II vengono elusi, nonostante le grandi manifestazioni di lotta per l'imponibile di mano d'opera e gli scioperi a rovescio che si susseguono in decine e decine di Comuni siciliani, nel 1951, '52, '53. I titoli I e II della legge non trovano applicazione. Cadono le illusioni dell'on. Milazzo. All'ARS dopo dure lotte si fa una legge che portava il nome di un deputato DC, l'on. Celi, che collegava l'imponibile di mano d'opera all'applicazione degli obblighi di trasformazione previsti dalla legge. Si trasformavano, cioè, in giornate di imponibile le opere da realizzare, e si stabiliva anche il minimo salariale. Ma la Corte Costituzionale bocciava la legge e impediva questo tipo di collegamento. E' il periodo che fu definito dell'«offensiva della carta bollata», degli agrari contro la legge di riforma agraria utilizzando le diverse scappatoie che la legge offriva. I più grandi avvocati siciliani vennero mobilitati per l'offensiva della «carta



W bollata » contro la legge. (gli studi legali del prof. Scaduto, del prof. Orlando Cascio, del prof. Virga a Palermo e così nelle altre città siciliane). La legge viene bloccata per anni e gli agrari possono vendere le terre anche in violazione della legge e possono cacciare impunemente dalla terra le cooperative, che le avevano conquistate in affitto con il sacrificio, con il sangue e con la galera di centinaia e centinaia di contadini e dirigenti.

Gli agrari operano per la divisione del fronte contadino offrendo in vendita a una parte dei contadini più ricchi con denaro disponibile, le terre della cooperativa affittuaria. Essi, inoltre, utilizzeranno anche gli «scorpori» per mettere a disposizione dell'Ente di Riforma le terre che erano in affitto alle cooperative. Applicando il sorteggio che non garantiva la stabilità sul fondo ai contadini, si compiono dei veri e propri delitti contro una vera prospettiva di trasformazione dell'agricoltura siciliana, con la liquidazione del grande patrimonio, anche tecnico, che era stato acquisito dalla organizzazione delle cooperative agricole. Si andò, invece, alle soluzioni peggiori, non solo di violazione alla legge con i contratti enfiteutici strozzineschi che tanto denaro hanno succhiato ai contadini siciliani, ma anche con lo « scorporo » delle terre peggiori.

A differenza di altri comprensori di riforma, dove si sono scorporate intere zone che hanno consentito di dare

una visione unitaria al processo di trasformazione (così è stato per il Fucino, per il Metapontino, per la Maremma!), in Sicilia, invece, si è frantumata l'assegnazione delle terre in mille posti oltre al carattere scadente delle terre che poi venivano messe a disposizione. Eppure nonostante tutte queste truffe, tutti questi delitti che sono stati commessi (con la corruzione dell'Assessorato all'agricoltura e dell'Ente di Riforma Agraria!), il risultato complessivo noi lo giudichiamo positivo.

250 mila ettari di terra, sia con gli scorpori, sia con la vendita in violazione della legge, nel corso di quegli anni, sono stati strappati alla grande proprietà terriera assenteista. Certo, ad un prezzo politico ed economico esagerato. Però, un colpo mortale, in quel periodo, è stato inferto al latifondo siciliano e il peso politico dell'agrario assenteista è stato ridotto in maniera decisiva e il suggello politico di tutto questo lo si doveva avere nel 1955 con la fine dei governi presieduti dall'on. Franco Restivo, che erano espressione del blocco agrario e dello schieramento di centro-destra in Sicilia.

Possiamo dire che nel 1955 si chiude un'epoca e si apre una fase nuova nello scontro politico e sociale in Sicilia. La scoperta delle risorse del sottosuolo, l'espansione monopolistica, la calata dei gruppi industriali monopolistici in Sicilia segnano il trapasso

a questa nuova epoca.

Voglio fare solo alcune considerazioni conclusive, dopo questa illustrazione molto affrettata delle vicende di quegli anni.

W L'azione dei comunisti nelle campagne siciliane ed in tutto il Mezzogiorno ha raggiunto alcuni importanti risultati. Nella prima fase, applicando la « linea di Salerno », importante fu la lotta di liberazione al Nord, la vittoria antifascista del '45 e la vittoria repubblicana del '46 per organizzare i braccianti e i contadini poveri siciliani e condurli alla lotta. Dico braccianti e contadini poveri perché c'è stato un limite. E' un limite « originario » della nostra politica agraria che abbiamo pagato e continuiamo a pagare. La massa dei piccoli proprietari, coltivatori diretti, che possedevano già la terra, non è stata vista in partenza con chiarezza e lucidità come protagonista (insieme ai braccianti e contadini poveri!) di questo processo di trasformazione della agricoltura italiana. Non venivano chiaramente specificate le loro rivendicazioni. Ci sono state riserve e posizioni settarie in una parte del movimento. E anche la soluzione di organizzarli nella Confederterra, nella CGIL, con il patto di Roma, lasciò ampio spazio per la manovra che doveva essere portata avanti da un settore della DC per dare vita a una organizzazione di carattere antiunitario e anticomunista. In Sicilia, poi, questi limiti verso le masse dei piccoli proprietari colti-



vatori diretti, erano resi ancora più gravi per il settarismo di vaste zone del nostro partito e della sinistra verso il movimento independentista. Infatti, proprio questi ceti medi contadini delle zone trasformate della fascia costiera siciliana, per esempio, erano sensibili alle parole d'ordine independentiste. Questa è una prima considerazione.

Dopo il 18 aprile 1948, nel periodo della guerra fredda, della contro-offensiva reazionaria, della rottura dell'unità sindacale e delle difficoltà della classe operaia al Nord, possiamo dire che dalle campagne, dal Mezzogiorno e dalle masse contadine siciliane venne un grande contributo a mantenere aperta la via dell'avanzata democratica e socialista nel nostro paese. Si combatté allora una battaglia decisiva per l'avvenire della democrazia italiana. E il 7 giugno del '53, con la sconfitta della legge-truffa, mise in evidenza questo grande risultato. Certo, le masse contadine e bracciantili non erano isolate. Sarebbe un errore pensare che quegli anni furono caratterizzati soltanto dalle lotte contadine. La classe operaia del Nord era impegnata in una strenua lotta in difesa delle sue conquiste e del posto di lavoro, attaccato dalla riorganizzazione capitalistica. E anche qui nel Sud c'era una forte saldatura tra il movimento delle campagne e quello dei nuclei operai (a Palermo, gli operai del Cantiere navale, in provincia di Caltanissetta, Agrigento ed Enna i minato-

ri). Infine, teniamo presente quello che rappresentò l'eccidio di Modena, come simbolo di questa unità, dello stesso tipo di lotta che si conduceva nelle fabbriche e nelle campagne. E ad ogni eccidio di braccianti e di contadini, da Melissa a Montescaglioso, a Torremaggiore, a Lentella, la CGIL e la classe operaia rispondevano con gli scioperi generali di solidarietà che erano momenti di unificazione reale dal punto di vista politico fra il Nord e il Sud, fra la città e la campagna. E il « piano del lavoro » proposto in quel periodo dalla CGIL voleva essere la risposta unitaria a tutto quel movimento.

Sul terreno più strettamente economico e sociale possiamo dire che la rottura del latifondo tradizionale, significò rottura di quel blocco di classe nel Mezzogiorno, che era stato esaminato da Antonio Gramsci. Qualcuno ha scritto e ha detto che quel blocco era già in crisi, che avanzavano esigenze nuove volute dalla grande industria. Ma senza quelle grandi ed eroiche lotte il latifondo sarebbe durato ancora a lungo e lo sviluppo economico e politico del Paese ne sarebbe stato fortemente condizionato in senso negativo. Quelle lotte e la rottura del latifondo crearono le premesse per un diverso sviluppo dell'economia e della società italiana. Si trattava di realizzare una profonda riforma agraria e trarne tutte le conseguenze, con la liquidazione della rendita paras-

sitaria e la valorizzazione della forza-lavoro, rendendo i contadini protagonisti della trasformazione dell'agricoltura e dello sviluppo economico del Mezzogiorno. Le parole d'ordine di allora sono attuali, « terra a chi la lavora », « associazionismo », « assistenza tecnica e finanziaria ai contadini e alle loro organizzazioni cooperative », « industrializzazione collegata alla riforma agraria ».

Noi sappiamo, invece, come sono andate le cose. Si è voluto fare un certo « stralcio » e questo stesso stralcio lo si è utilizzata per una politica di divisione contadina con la politica di corruzione degli enti di riforma, e con la politica della Cassa per il Mezzogiorno.

Noi sappiamo, infine, che dopo il 1955, si manifestò smarrimento a proposito della portata democratica e socialista della questione agraria e meridionale anche in una parte del quadro di sinistra. Cause oggettive: la espansione monopolistica, l'inizio dell'esodo e una diminuzione della pressione di massa sulla terra e della lotta per il lavoro qui, nel Mezzogiorno. Su questa base si sono affermate le tesi più di moda in questi anni: la tesi dell'unificazione capitalistica, la tesi della « eliminazione » della questione meridionale e non della sua « risoluzione ». La sola contraddizione che restava, si diceva, era ormai quella fra capitale e lavoro. Poi, con l'avvento del centro-sinistra, si sono fatte

*Se arretra
il fronte politico
generale
non si salva
la "democrazia nuova"
che nasce nelle lotte.*

6
avanti le tesi sulla programmazione tecnocratica, sulla necessità di dirigere lo sviluppo del Sud e ogni processo di industrializzazione in maniera centralizzata. E tutto questo sappiamo come è degenerato nella più volgare politica del sottogoverno.

Tutte queste tesi erano basate su una fiducia estremamente esagerata nel capitalismo e in particolare nel capitalismo italiano, quale storicamente si è formato. In realtà abbiamo avuto l'aggravamento degli squilibri che hanno portato alle contraddizioni attuali. E noi vediamo oggi che tutti i nodi che non si sono voluti affrontare in quegli anni drammatici (nonostante le risposte che erano state indicate dal movimento!) hanno portato oggi ad una situazione per cui possiamo dire che « i nodi tornano al pettine ». Certo, in condizioni diverse.

Si è detto ancora che l'arretratezza dell'agricoltura nel Mezzogiorno è stata funzionale al tipo di sviluppo imposto dai monopoli all'economia italiana. Ma a questo punto quel tipo di sviluppo mostra la corda e siamo di fronte a una crisi gravissima, appena la classe operaia ha strappato certe conquiste. E, quindi, si impone, per andare avanti, la modifica di quel tipo di sviluppo. Possiamo dire che le nostre tesi del 1950, suggerivano un tipo di sviluppo, che, nelle condizioni di oggi, si ripropone in termini nuovi.

L'ultima considerazione che voglio fare (e che in parte avevo accennato

a proposito di certe esperienze!) è sulla polemica fra spontaneismo e organizzazione. Io ho documentato la funzione assolta dal nostro Partito e dai suoi quadri nella direzione di quel movimento. Costantemente nel periodo '44-'47, l'obiettivo della conquista di un pezzo di terra per lavorarlo e fare il frumento e il pane era diretto ed immediato. Dopo, nel '49-'50, negli anni successivi non era più così. Diventava prevalente l'obiettivo politico, quello di colpire il latifondo con scelte di politica economica per costruire una agricoltura e una società diversa; e questo, appunto, richiedeva una forte volontà politica, quella forte volontà politica che si richiede nella costruzione e direzione di un movimento di lotta per le riforme.

Per quanto riguarda anche la stessa polemica tra democrazia diretta e istituti di democrazia tradizionale, ho letto, sulla Costituente della Terra, le cose che diceva Grieco. C'è stata una esperienza originale di democrazia diretta nelle campagne in quel periodo e la domanda che sorge è: perché non durarono quegli strumenti? Le risposte noi le possiamo dare tenendo presente, in primo luogo, la debolezza complessiva del tessuto democratico nel Mezzogiorno e nelle campagne siciliane. Alla prova dei fatti non siamo riusciti a fare durare nemmeno un vistoso tessuto di movimento cooperativo (non solo per la repressione!). In altre zone del paese, in condizioni di-

verse, si è resistito fortemente. Nel Mezzogiorno, invece, abbiamo trovato grandi difficoltà a fare vivere permanentemente anche quelli che vengono chiamati i canali tradizionali, la lega, il sindacato, la sezione. Infine, ha pesato la controffensiva reazionaria più generale, l'arretramento che la classe operaia dovette subire in quel periodo, con la fine di strumenti di democrazia diretta che erano sorti nelle fabbriche: i consigli di gestione.

Da ciò possiamo trarre questa considerazione: che lo sviluppo degli strumenti di democrazia diretta e il loro consolidamento può avvenire se avanza la democrazia in generale. Se c'è un arretramento del fronte politico generale non si salvano nemmeno questi strumenti originali nati nel corso di una certa fase della lotta. Non si tratta di contrapporre questi strumenti ai canali permanenti, tradizionali di organizzazione del movimento, ma di saldarli in una visione di avanzata generale della democrazia. Uno dei risultati più importanti di questi dieci anni di lotta, è di avere fatto sì che, per la prima volta nella storia del movimento contadino siciliano, si rendessero permanenti e vitali prima di tutto i canali sindacali, la lega dei braccianti, le Camere del Lavoro, le associazioni contadine, quello che siamo riusciti a rendere di stabile di movimento cooperativo e, perché no, una diffusa e articolata organizzazione del partito comunista in centinaia di comuni siciliani.